



voci dalla Palestina occupata



BoccheScucite

أفواه مفتوحة

n. 88 del 1° novembre 2009

ZOCHROT: memorie negate, memoria condivisa
Giornata Onu per i diritti del popolo palestinese

sabato 28 novembre -Badia fiesolana, Fiesole – Firenze

ore 9.00 -10.00 **Il dolore condiviso, tra memoria e incontro** -
L'esperienza dell'associazione israeliana Zochrot e dell'associazione
palestinese Al-Aq

ore 10.30 – 11.30 **Tabula Gaza. Testimonianze dei giorni dell'assedio** -
relatore: Majed Abusalama, rappresentante ufficiale dei giovani di Gaza,
operatore internazionale di pace e giornalista free-lance.

ore 11.45 Lancio dell'iniziativa “**Condividi**” della Campagna Ponti e non
muri 2009-2010

Proiezione del film documentario “**Piazza Pulita**”

LA SEDE della Giornata è a Firenze, a 15 minuti con l'autobus 7 dalla
stazione S.M. Novella, o in 15/20 minuti in auto dall'uscita autostradale
Firenze sud. Info e prenotazioni: bettatus@libero.it cell. 347-7929787



La tenda come la città, il tempio come la terra.

Come stravolgere Gerusalemme distruggendo la Palestina

“Non riuscirete a mandarci via! Questa è la nostra terra, la nostra patria, la nostra città!” Umm Kamel urla più degli altri la rabbia di dover subire un'altra violenza, mentre la polizia israeliana carica senza pietà colpendo i piccoli e i vecchi della sua famiglia e abbattendo la tenda diventata da agosto la loro casa. È l'ennesima “nakba” che dal 1948 si abbatte sugli abitanti della Palestina. La cacciata di oggi, 28 ottobre 2009, non è diversa da quella subita infinite volte, a cominciare dai parenti di Umm Kamel nel loro villaggio vicino a Tel Aviv. Siamo a Gerusalemme est, nel quartiere

di Sheikh Jarrah, dove simbolicamente va in scena non solo la vergognosa opera della polizia che evacua i proprietari e li sostituisce con coloni ebrei, ma l'esproprio dei palestinesi dalla loro Palestina, sia essa una casa, una città o un tempio. A dieci minuti da qui, infatti, sulla Spianata delle Moschee, si sta consumando un altro capitolo della stessa opera, solo ancor più pericoloso e minaccioso. Lì, lo ricordiamo tutti, la provocazione del Primo Ministro Sharon che mirava sempre allo stesso obiettivo di conquista di tutta la città santa, aveva scatenato la seconda Intifada...

C'è chi, dopo gli avvenimenti di questi giorni, che forse non conoscete perché i nostri telegiornali hanno solamente accennato a 'scontri tra polizia e palestinesi a Gerusalemme', paventa l'avvicinarsi di una terza Intifada, che vedrebbe Gerusalemme tragica protagonista di futuri lutti e distruzioni. E' chiaro: Israele sta tragicamente portando a compimento il suo piano di totale conquista della città depalestinizzandola completamente. Tanti tasselli per un unico disegno, nella solita totale indifferenza del mondo. Ancora la spianata delle moschee, ma ancora Shuafat, come ci racconta con partecipata precisione Paola Caridi, giornalista di Lettera 22, che nel suo blog ha condensato un mese di escalation drammatica e allucinante nella Città Santa (in LENTE D'INGRANDIMENTO).

Insomma, cosa sta accadendo a Gerusalemme? Lo dovremmo chiedere anche alle migliaia di abitanti arabi che hanno ricevuto l'ordine di demolizione per la loro casa, a chi assiste dalla sua fatiscente baracca del campo profughi di Shufat (venticinquemila abitanti in un chilometro quadrato!) alle ultime fasi dei lavori per la nuova metropolitana di superficie, modernissimo strumento di apartheid che collegherà la città alle colonie, fregandosene della Linea Verde, delle leggi internazionali e degli abitanti di Shufat cui la metro sarà proibita.

Cosa sta accadendo a Gerusalemme? **Paola Caridi** così denuncia in esclusiva per Bocchescucite le ingiustizie a cui assiste ogni giorno nella città in cui vive e lavora:

"Quello che succede ora è già successo molte volte negli scorsi decenni. Gerusalemme torna a essere centrale, anche per un pubblico più vasto, nel conflitto israelo-palestinese. Lo è sempre stata. Lo è sempre. Ci sono però momenti nei quali Gerusalemme ridiventa simbolo di sé stessa e del

conflitto, e allo stesso tempo miccia di tensioni che non nascono solo a Gerusalemme, ma che covano sotto un conflitto cosiddetto "a bassa intensità". E' successo nel 1987, nella prima intifada, scoppiata a Gaza, ma dopo tensioni che a Gerusalemme duravano da mesi. E' successo nel 2000, con una intifada che proprio da Al Aqsa ha preso il nome. Era successo nel 1996, con gli scontri suscitati dall'apertura controversa del tunnel asmoneo. Ed è successo ora, con gli scontri dentro e attorno ad Al Aqsa, considerata, non solo dai palestinesi, la "linea rossa" che non è possibile superare non solo e non tanto per questioni religiose, ma perché ritenuta simbolo di una "minaccia esistenziale". Alla stessa esistenza dei palestinesi a Gerusalemme, anzitutto. Al Aqsa diventa, dunque, l'icona degli ordini di demolizione delle case palestinesi, inviati dalla municipalità israeliana di Gerusalemme. Diventa l'icona della presenza sempre più diffusa e rampante dei coloni radicali dentro la Città Vecchia, dentro i quartieri arabi attorno al "recinto sacro", del Muro a A-Ram e ad Abu Dis. In più, a differenza degli altri periodi di tensione, la vera novità è che nel campo palestinese non c'è un leader riconoscibile e riconosciuto, e che dunque gli scontri e una possibile rivolta appaiono senza "testa politica". Un circostanza, questa, che non può non aumentare le preoccupazioni."

BoccheScucite

PAOLA CARIDI presenterà a Roma, venerdì 27 novembre, il libro UN PARROCO ALL'INFERNO (Edizioni Paoline), intervista al coraggioso parroco di Gaza abuna Manuel. Alle ore 12 presso la Libreria Odradek, via dei banchi vecchi n. 57





La rubrica A VOCE ALTA è la prima da leggere. Non vi può sfuggire ciò che merita più volume e che invece non trovate altrove. In questo numero alziamo di tono due voci particolari: la prima è per ascoltare finalmente cosa pensa Goldstone in persona, dopo tante polemiche sul suo coraggioso Rapporto Onu contro i crimini di guerra a Gaza; la seconda è per rivelare un inaspettato cambio di prospettiva nelle posizioni ufficiali del Vaticano: cosa pensa davvero la Santa Sede su Hamas e sul processo di pace? Leggere per credere.

Gaza : gli incubi mi accompagneranno tutta la vita intervista di Bill Moyers a Richard Goldstone

BILL MOYERS: Lei è ebreo e si ritiene sionista. Che cosa intende?

RICHARD GOLDSTONE: Significa che sostengo il diritto di Israele di esistere. Cioè il diritto degli ebrei di avere di avere una propria nazione in Israele.

BILL MOYERS: E allora, da ebreo e sionista, come ha accettato di denunciare i crimini di Gaza?

RICHARD GOLDSTONE: È una questione di coscienza. Sono stato coinvolto in investigazioni su serie violazioni nel mio stesso paese, il Sud Africa, e sono stato castigato da molti della comunità bianca per averlo fatto. Ho investigato seri crimini di guerra nei Balcani e i serbi mi hanno odiato per questo. Sono stato sotto minaccia di morte sia in Sud Africa che nei Balcani. Poi sono andato in Ruanda, e molta gente mi ha odiato per averlo fatto. Sono stato il vice presidente dell'Associazione Internazionale per i Diritti Umani, e ho denunciato Cina e Siria, Bangladesh, Sri Lanka. Il fatto che sia ebreo non significa che non debba investigare su Israele. Ecco, il punto è considerare Israele uno Stato come tutti gli altri...

BILL MOYERS: Il suo Rapporto accusa soldati israeliani per aver sparato a sangue freddo a civili disarmati che non rappresentavano alcuna minaccia, come a due ragazzini ai quali era stato ordinato di scendere da un trattore che stava portando civili feriti all'ospedale; testimonia di centinaia, forse migliaia di case distrutte, ridotte in macerie e ospedali bombardati... Praticamente incriminazioni schiaccianti sulla condotta di Israele a Gaza, non è vero?

RICHARD GOLDSTONE: È così. Ma ci si sarebbe dovuti indignare. Invece si sono dilettrati a trovare un accordo per valutare queste accuse. Io non ho visto nè letto nessuna risposta dettagliata ai crimini che ho elencato.

BILL MOYERS: E perché?

RICHARD GOLDSTONE: Immagino che nessuno voglia essere attaccato in questo modo. È un riflesso automatico quello di respingere le accuse invece di rispondere puntualmente ad esse. Mi piacerebbe leggere almeno qualcuno che si pronuncerà per esempio sugli attacchi alle infrastrutture di Gaza, per me assolutamente ingiustificabili.

BILL MOYERS: Che cosa ha visto con i suoi occhi mentre era lì?

RICHARD GOLDSTONE: Ho visto la distruzione e la devastazione. Dall'abbattimento dell'unica fabbrica che produce farina a Gaza, ai campi arati e distrutti dai bulldozer israeliani. Ho visto gli allevamenti di galline per la produzione di uova -e non di missili- completamente distrutti. Decine di migliaia di galline uccise. Ho incontrato famiglie che avevano perso i loro cari in case nelle quali avevano cercato riparo dalle forze di terra israeliane. Ho dovuto fare delle strazianti e difficili interviste a un padre a cui erano state uccise tutte le sue figlie e praticamente sterminata la sua famiglia.. e poi riportare di una famiglia di più di 21 membri, tutti uccisi dai mortai israeliani. È stata una indagine difficile, che mi procurerà incubi per tutto il resto della mia vita.

BILL MOYERS: Cosa rende tutti questi "incidenti" dei 'crimini di guerra'?

RICHARD GOLDSTONE: La legge umanitaria si basa sul "principio di distinzione". Richiede che tutte le persone coinvolte, comandanti, truppe, tutta la gente coinvolta nel fare la guerra, siano distinti tra civili e combattenti. E poi c'è la questione della proporzionalità. In guerra anche quello che viene chiamato eufemisticamente un "danno collaterale" deve



Senza Hamas nessun processo di pace Una svolta storica nella strategia della Santa Sede

essere proporzionato all'obiettivo militare. Si tratta quindi di dare la più alta protezione ai civili. La Convenzione di Ginevra del 1949 è il primo strumento internazionale che è stato ratificato da ogni singolo membro delle Nazioni Unite, così che ora è legge. Non è solo un trattato di legge, ma è diventata una consueta legge internazionale.

BILL MOYERS: Era possibile, tra gli uccisi a Gaza, distinguere tra militari e civili?

RICHARD GOLDSTONE: Non riesco a immaginare che i Servizi Segreti israeliani non fossero in grado di farlo, certamente ad un alto grado. Non sto dicendo che siano infallibili. Ma se crimini si presentano invece come la norma...

Certamente, affermando che 200 fabbriche sono state distrutte, non possiamo inventare che ci siano 200 combattenti di Hamas che gestiscono le 200 fabbriche. Possiamo piuttosto riportare che, dalle nostre investigazioni, il proprietario dell'unica fabbrica di farina aveva uno dei rari documenti che gli israeliani concedono a pochissimi proprietari di andare in Israele contrattando con controparti israeliane. Aveva ricevuto - e questo è un caso interessante - un avvertimento di evacuazione. Così lui aveva evacuato tutta la sua merce. Ma poi non era successo niente. Tornò indietro e si informò attraverso un amico in Israele, che contattò le Forze della Difesa Israeliana e gli dissero, "non temere, non ci sarà nessun bombardamento sulla tua fabbrica". Pochi giorni dopo, ricevette un'altra telefonata che gli diceva di evacuare. Ma stavolta non fece in tempo: la fabbrica venne bombardata. Ora non possiamo davvero pensare che Israele non conoscesse chi fosse il proprietario.

Una delle cose che mi disturba delle investigazioni militari che invece Israele starebbe compiendo, è che ora, sette mesi dopo la fine della guerra c'è stato solo un procedimento, contro un soldato che ha rubato una carta di credito...

Ma questa è solo materia i vignettisti, non certo per chi sa che si sta parlando di crimini di guerra!

IL SOMMARIO DEL RAPPORTO Goldstone potete leggerlo qui:
<http://zeitun.ning.com/profiles/blogs/il-rapporto-goldstone-delle>

Forse non tutti sanno che per antica e sempre rigidamente osservata consuetudine, la Santa Sede riceve-controlla-corregge-restituisce alla prestigiosa rivista dei Gesuiti LA CIVILTÀ CATTOLICA, tutti gli articoli che la redazione vorrebbe pubblicare ma che devono essere preventivamente approvati dal Vaticano per poter essere diffusi. E' noto quindi che ogni articolo e ogni posizione di pensiero contenuta effettivamente nella rivista esprime autenticamente la linea della Santa Sede. È per questo motivo che ci ha stupito assai positivamente lo studio pubblicato sul numero 3823 di ottobre su Hamas e la questione palestinese. Diciamo subito che si tratta di un'assoluta novità nel consueto approccio finora ufficialmente manifestato dal Vaticano. Giovanni Sale, del Collegio degli scrittori, non fa solo un excursus storico sul movimento di Hamas ma si sofferma sullo "shock delle elezioni del 2006: le cancellerie occidentali incredule si domandavano come potesse essere eletta quella che per loro era una semplice organizzazione terroristica nella lista nera degli Stati Uniti, ma per chi aveva seguito da vicino le vicende di Hamas, tale vittoria non fu una sorpresa (...) essendo Hamas premiata da tanti anni di militanza dal basso, in un voto di protesta che partiva dal fallimento del processo di pace e dalla crescente e sempre più intensa brutalità dell'occupazione israeliana". Si capisce subito quanto l'autore sia esperto: "Hamas diceva di avere come scopo la distruzione dello Stato israeliano. Ma ci chiediamo se nella pratica di Hamas sia realmente intenzionato a raggiungere tale scopo. Di fatto, nelle sue dichiarazioni non si fa più accenno alla distruzione dello Stato d'Israele (...) mentre le responsabilità di governo hanno fatto crescere nei dirigenti una maggiore attenzione ai meccanismi della politica internazionale". Ma è nella parte finale dell'articolo che più chiaramente si afferma quella che ragionevolmente possiamo considerare la posizione ufficiale della Santa Sede su Hamas e il processo di pace: "Riteniamo doveroso affermare che non sembra possibile cercare oggi una soluzione al problema palestinese, a cui sta lavorando il presidente Obama, escludendo dal tavolo delle trattative Hamas con tutto ciò che tale



movimento rappresenta. (...) La tesi che impegna le parti ad un riconoscimento reciproco prima di sedersi al tavolo delle trattative, da alcuni interpreti è ritenuta opinabile: infatti nel recente passato è stata più volte sconfessata. Non sembra neppure un ostacolo a un tavolo negoziale condiviso da tutte le parti il fatto che Hamas sia registrata come organizzazione terroristica. Va ricordato infatti che tale lista è stata compilata unilateralmente dagli Stati Uniti. Essa infatti non ha un valore giuridico vincolante ma soltanto politico e orientativo, suscettibile di essere modificato". Ora che le avete lette voi stessi potete stupirvi e gioire con noi per queste inaspettate aperture vaticane, in un contesto politico di rigida sottomissione al pensiero unico filo-israeliano che l'era-Bush ci aveva abituato a inquadrare nell'unica categoria della guerra al terrorismo!

Lo studio si chiude con una più ampia precisazione che raramente troviamo nei nostri media, per i quali esiste solo la sacrosanta sicurezza di Israele: *"Se la sicurezza di Israele e in particolare il suo diritto a non subire attacchi terroristici, è un valore molto grande, allo stesso tempo però anche i palestinesi hanno diritto ad una loro patria e ad essere sostenuti dalla comunità internazionale in tale giusta aspirazione"*.

Ma la sorpresa non finisce qui. Mentre annotavamo questo cambio di strategia vaticana -per ora solo teorica e non pienamente espressa- l'Osservatore Romano, organo ufficiale della Santa Sede, usciva con un altro articolo, stavolta firmato da Luca M.Possati, che conferma e rafforza La Civiltà Cattolica: *"Hamas non è una banda di criminali, ma una parte importante della società palestinese. Attaccare e isolare il movimento non ha e non ha avuto altro effetto se non quello di renderlo più popolare. (...) Dopo la vittoria del 2006 il movimento islamico ha iniziato un cambio di strategia seguendo una linea politica maggiormente improntata al realismo e finalizzata ad obiettivi a medio termine. La propaganda è incentrata sulla resistenza all'occupazione israeliana senza porre troppo l'accento sulla distruzione militare della "minaccia sionista" attraverso attacchi suicidi, come in passato."* (Osservatore Romano, 26-27 ottobre 2009)

Spontaneamente ci chiediamo: questa apertura resterà solo sulla carta?

BoccheScucite



Siete mai stati nel quartiere arabo di Silwan, proprio in centro a Gerusalemme, a pochi passi dal muro del Pianto? Fate presto ad andarci perchè giorno dopo giorno la Municipalità e i coloni stanno facendo piazza pulita di migliaia di case palestinesi e di una storia millenaria...

Via gli arabi da Silwan!

l'archeologia politica per conquistare Gerusalemme

Giovedì scorso c'era un'ondata di calura, ma lungo il viottolo acciottolato che sale per il centro di Silwan - La Città di Davide - si stava meglio. Forse era il fresco della brezza, oppure delle case in pietra, ad alleggerire l'aria; o forse era l'ampio panorama delle montagne intorno a Gerusalemme. Eravamo in tre - Ilan il regista, Micheal il cameramen ed io, l'intervistatore. Stavamo facendo un documentario sulle palesi discriminazioni istituzionali nei confronti dei palestinesi che risiedono in questo quartiere di Gerusalemme Est. Queste sono accompagnate da una discriminazione che favorisce i coloni ebrei. Questi, per parte loro, non nascondono il desiderio di ebraicizzare il quartiere, facendone scomparire le caratteristiche palestinesi.

Ancora prima che posizionassimo la macchina da presa, sale su dal viottolo un gruppo di ragazze ebraiche ortodosse. Avranno avuto dagli otto ai dieci anni; chiacchierone belle e compiaciute. Una di loro, avvicinandosi, ha rallentato. "Riprendimi", ha detto amabilmente. "Cosa ti piacerebbe raccontarci?" le abbiamo domandato. Camminando, ha risposto: " Voglio dire che Gerusalemme è una città che appartiene a noi, agli ebrei. È veramente vergognoso che vi siano arabi qui. Il Messia verrà solamente quando qui non ci sarà più un arabo in giro." È andata avanti; le ragazzine hanno ridacchiato, continuando la passeggiata con lei.

Due minuti dopo arriva un giovane robusto; ha un'arma e un walkie-talkie, e nessun segno di identificazione indosso. Già prima che aprisse



bocca avevo ipotizzato che fosse uno della sicurezza, un dipendente della società privata, diretta dai coloni ma finanziata dal Ministro dell'Edilizia per la bellezza di 40 milioni di shekel all'anno. Questa società è diventata da tempo una forza di polizia privata, che pattuglia tutto il quartiere e terrorizza, senza alcun motivo legale, i residenti palestinesi. Un comitato istituito dal Ministro dell'Edilizia aveva deciso che questo accordo dovesse cessare e che la sicurezza degli abitanti (sia ebrei, sia palestinesi) dovesse essere garantita dalle forze di polizia israeliana, come succede per il resto dei cittadini di Israele. Il Governo ha recepito la raccomandazione del comitato nel giugno del 2006, ma sei mesi dopo ha cambiato idea: i coloni avevano esercitato pressioni, e qui continua ad operare la polizia privata.

"Cosa fate qui", ha chiesto il giovane. "Cosa fai qui tu", ho ribattuto. "Sono della sicurezza", ha risposto, "ditemi cosa state facendo qui". "Stiamo qui in strada", gli ho spiegato. "Ditemi cosa fate qui", irato. "Non ti riguarda", gli ho detto. "Come ti chiami" mi ha chiesto. "Come ti chiami tu", gli ho ribattuto. "Non importa", ha risposto; "sono della sicurezza". "Allora non importa nemmeno come mi chiamo io", ho risposto. Arrabbiato, parla al walkie talkie. Se fossimo stati palestinesi saremmo già andati via. È il regolamento non scritto. Ma noi eravamo israeliani, parlavamo ebraico e costituivamo un problema. I suoi dirigenti gli hanno a quanto pare spiegato che non ci poteva fare nulla, che quella era una zona pubblica. Il "poliziotto" ha preso posizione accanto a noi, con la sua arma, e per tutto il tempo in cui siamo stati lì non ci ha lasciati soli.

Abbiamo cambiato posto. Due tre minuti più tardi, su per il viottolo sono salite due giovani donne. Avranno avuto diciassette o diciott'anni. Laiche, evidentemente non residenti lì. Una si è piazzata davanti alla macchina da presa. "Fammi una foto", ha detto in tono adulatorio. "Vuoi essere intervistata", le abbiamo chiesto. "Sì", ha risposto. Dice che abita a Gan Yavneh e che è venuta a vedere Gerusalemme, la Città di Davide. "Perché proprio la Città di Davide", abbiamo domandato. "Perché è qui che Davide è stato re; questo è un luogo molto importante per il popolo ebraico. È veramente vergognoso che vi siano arabi qui. Ma presto, a Dio piacendo, moriranno tutti, e Gerusalemme sarà solamente nostra.". Ha proseguito per la sua strada.

Passano due minuti. Una famiglia di ortodossi sale su per il viottolo. Il marito, vestito di nero, domanda a Ilan, il regista: "Senti, in questo quartiere abitano ebrei e arabi?" "Sia palestinesi, sia ebrei" ha risposto Ilan, "ma la maggioranza è palestinese". "Questo è temporaneo", ha detto l'ortodosso, arginando le preoccupazioni; "presto non ci rimarranno più arabi, qui".

Guardo Ilan e Michael. Era passato appena un quarto d'ora da quando eravamo arrivati; non avevamo intervistato nessuno sull'atteggiamento verso gli arabi, sul conflitto israelo-palestinese o sul futuro di Gerusalemme. Eravamo solo stati in piedi, come dei pali, in mezzo alla strada. L'odio ci si è riversato addosso, come un fiume nell'oceano. Liberamente, spontaneamente. "Senti", ho chiesto ad Ilan. "Incontreremo qualcuno che ci dica qualcosa di positivo, di umano, qualcosa di buono sull'umanità?" "Lascia perdere l'umanità" ha risposto Ilan. "Trovaci qualcuno che commenti:"che aria buona che c'è qui a Gerusalemme". Silwan. Ricordatevi il nome.

Meron Rapoport, 24 agosto 2009

Traduzione dall'inglese: Carlo Tagliacozzo e Paola Canarutto



Gerusalemme, Gerusalemme, se tu avessi compreso le vie della pace

Isma'el si guarda rapidamente intorno ed evita di farsi sentire dalla comitiva di turisti israeliani che sta visitando la cosiddetta "Città di Davide", nuova attrattiva turistica e soprattutto nuovo strumento nelle mani di chi, da più di quarant'anni, sta stravolgendo la natura stessa di Gerusalemme: "Qualche autorità mondiale dovrà pur accorgersi. Con la scusa di sviluppare un'area archeologica stanno distruggendo Silwan. Hanno iniziato a demolire le nostre case, a riempire il quartiere di insediamenti che si espandono a macchia di leopardo e a scavare tunnel che minacciano la stabilità di scuole, moschee e abitazioni. Giù le mani



dalla nostra città! Non abbiamo un'altra terra natia.” Isma’el è semplicemente uno dei sessantamila abitanti del quartiere arabo di Gerusalemme est che, come tante altre zone, sta soffrendo per l’ingiustizia perpetrata da un sistema di occupazione militare che sta distruggendo anche la Città Santa.

Benvenuti a Silwan, anzi, alla Città di Davide!

Il tramonto rosso che migliaia di pellegrini ammirano dal Muro del Pianto o dalla Spianata delle Moschee, solo pochi metri più in là, tra le case del quartiere di Silwan, sembra incendiare di odio chi sta pianificando una pulizia etnica di quasi centomila persone. “Vedrete che il mondo non si accorgerà nemmeno di questo crimine”-riprende Isma’el. Presto ci contribuiremo anche noi: in questo nuovo sito turistico porteremo tutti i pullman dei nostri cinquemila pellegrini italiani che ogni settimana arrivano a Gerusalemme, continuando a non preoccuparci di come stanno riducendo Gerusalemme.

“Guardate, per fare il posteggio dei bus stanno distruggendo il cimitero musulmano, e il ministero del turismo israeliano offre tutte le comodità per non dover aprire gli occhi oltre le rovine antiche e scoprire il quartiere arabo.” A denunciare il sopruso è Roberta Pasini, della Cooperazione Italiana. “Fino al 2004 non c’è stato alcun problema nel far convivere il sito archeologico e il confinante quartiere di Silwan, nonostante la municipalità abbia sempre trascurato le opere pubbliche, rendendolo la parte più povera di Gerusalemme. Ma mentre agli abitanti di Silwan venivano quasi sempre negati i permessi di costruzione, ai coloni ebrei veniva concessa ogni licenza, sullo stesso suolo”. (...) È recentissimo, solo del 2004, l’ultimo tassello escogitato dalla potenza occupante per utilizzare la religione e l’archeologia per un fine politico: quale scusa migliore per conquistare anche questa parte di Gerusalemme, del completamento dell’equazione: qui ha camminato il Re Davide = qui c’è Israele = Gerusalemme può essere solo capitale di Israele! E quale migliore giustificazione per impossessarsi di una intera parte di città con la conseguente espulsione dei suoi sessantamila abitanti, di quella che annunci al mondo il ritrovamento della città di Davide? Non importa se i resti archeologici siano limitati ad una piccola area di Silwan, senza quindi rendere necessario l’abbattimento del resto del quartiere; non importa che le ricerche archeologiche non certifichino affatto l’autenticità

del riferimento a Davide; non importa che il periodo storico interessato dagli scavi sia ben più ampio del solo tempo di Davide, visto che comprende anche il periodo cananeo e poi quelli romano, bizantino, musulmano ecc. Non importa perché non importano evidentemente ad Israele le civiltà precedenti e successive. Non importa che tutta l’operazione sia stata affidata “casualmente” all’organizzazione dei coloni che illegalmente, negli anni scorsi, si erano impossessati già di alcune case palestinesi; non importa che sia la stessa organizzazione dei settlers ad essere responsabile degli scavi archeologici. (...)

Così accade ormai in tutta Gerusalemme. Mentre a Shaik Jarrah continua l’espulsione di 28 famiglie dalle loro case per farci entrare i coloni, a Betanina e ad Anata le ruspe dell’esercito demoliscono abitazioni e infrastrutture; mentre nella città vecchia basta vedere i tetti per convincersi della progressiva ebraizzazione della città vecchia, nel quartiere di Silwan oltre il 60% delle case ha ricevuto l’ordine di demolizione.

Al Bustan è una parte del grandissimo quartiere di Silwan e anche qui l’esercito ha già iniziato le demolizioni. Ma perché -ecco un’altra brillante idea!- non sviluppare proprio qui anche i “Giardini di Davide”? I lavori sono già avanzati. Zone verdi e sentieri, punti di ristoro rigorosamente gestiti solo da israeliani e squarci per foto da immortalare con milioni di turisti: qui il Re Davide passeggiava come sto facendo io! Saluti da Silwan. Peccato che in questo modo, per garantire allo Stato d’Israele che nessuno si permetterà mai di dubitare che Gerusalemme è la capitale una ed eterna solamente dello Stato d’Israele, si lascino sottoterra migliaia di anni di storia ugualmente scritti su quelle pietre, ma poco rilevanti politicamente per chi persegue il fine di “completare il lavoro iniziato nel 1948 con la Nakba palestinese”, come dice lo storico israeliano Benny Morris.

Certo, i cittadini di Silwan si sono uniti nella protesta. Un comitato popolare cerca di diffondere le notizie sempre più pesanti che arrivano da ogni parte del quartiere. E il mondo? E l’Italia? E I media? Mi assale un profondo senso di vergogna, quando devo ammettere che anche di fronte al disastro di Silwan il mondo resta assente, lontano e muto, disinteressato e timoroso di dover levare anche solo una critica -se non una doverosa e rigorosa denuncia- al comportamento dello stato d’Israele.



Davanti al cimitero islamico, che i cittadini hanno visto demolire con ruspe e caterpillar, il ministero del turismo ha posto un grande cartello: SITO ARCHEOLOGICO. NON ENTRARE. Certamente possiamo non commuoverci se ai morti non si permettono più le visite dei vivi, spianando con l'asfalto le tombe musulmane, ma ho trovato altri cartelli appesi alle case di Silwan, messi dagli stessi abitanti: IERI HANNO ABBATTUTO LA CASA DEL TUO VICINO. DOMANI POTREBBE TOCCARE ALLA TUA. Qui non c'è spazio per la commozione. Solo l'indignazione dovrebbe smuoverci. Per amore di Gerusalemme. Prima che sia troppo tardi.

Nandino Capovilla. nandyno@libero.it
estratto dalla Rivista mensile dei Gesuiti: Popoli, ottobre 2009



Per amore di Israele

Tutti sappiamo che Obama, da solo, non riuscirà a cambiare la politica americana, da sempre impegnata a difendere ad occhi chiusi la decennale e criminale opera dello Stato d'Israele nell'occupazione e colonizzazione della Palestina. Ma non mancano i segni di un progressivo cedimento in questo colossale sostegno operato soprattutto attraverso le lobby filo-israeliane. In questi giorni fa parlare di sé l'unica lobby filo israeliana progressista, J Street, che collega una serie di associazioni della sinistra favorevole alla nascita di uno stato palestinese. Ne ha parlato diffusamente Michelangelo Cocco (Il Manifesto 25 ottobre): "Questo gruppo di pressione, con 22 impiegati e un budget di 3 milioni di dollari, sfida il potentissimo American Israel public affairs committee (Aipac), il gruppo d'interessi (oltre 70milioni di dollari di cassa) che finora ha agito come unico rappresentante della comunità ebraica statunitense. E' estranea alla nostra mentalità italiana l'enorme influenza di queste lobby, che condizionano tutta la vita politica, ad ogni livello. Pensate che a questa "lobby buona" fanno riferimento 325 organizzazioni di base che lavorano sotto l'ombrello della Campagna statunitense per la fine dell'occupazione israeliana, e da contributi come quello dato dall'ex presidente Carter col suo libro "Palestine, peace not apartheid"». I massacri di Gaza del dicembre scorso e il governo di ultra destra insediatosi in Israele hanno provocato quello che viene definito «un grande cambiamento del discorso su Palestina e Israele negli Stati Uniti». Una virata che però non sarebbe stata possibile senza la nascita negli ultimi anni di associazioni ebraiche che non si definiscono «per Israele, per la pace», come J Street, ma «pro diritti umani, pro uguaglianza e anti-occupazione». Un fermento riassunto dalla copertina del numero in edicola del settimanale The Nation, che titola: «Gli ebrei americani ripensano Israele?».

Non solo diritto di critica, quindi, ma finalmente un'opinione pubblica che non accetta più di dover conformarsi al pensiero unico che, a tutte le latitudini del mondo, garantisce ad Israele che mai e poi mai verrà giudicata per un suo atto, pur mostruosamente riprovevole come il massacro di Gaza.



Su questa stessa linea ci scrive l'amico **Luigi Fioravanti**: *“Non bisognerebbe mai confondere la critica con l'odio. Criticare non vuol dire odiare: il padre che critica il comportamento del figlio non lo fa per odio; come lodare non vuol dire amare: spesso la lode è adulazione, per interesse e opportunismo. Ma tant'è, questo malcostume è molto diffuso: chi critica il governo italiano passa per antitaliano, chi quello americano per antiamericano, chi la chiesa per anticlericale, chi Israele per antisemita; e via esemplificando. Confondendo la critica con l'odio si risponde a degli argomenti – su questi si basa la critica- con l'insulto, l'offesa, ottenendo diversi (riprovevoli) risultati: si evita di entrare nel merito delle questioni, si volge la discussione in rissa (cosa che vediamo tuttodì sulla nostra televisione), si cerca di screditare l'interlocutore. Questa tecnica, direi questa politica, è usata in modo sistematico dai governi israeliani, che bollano per antisemita chiunque critica o denuncia la loro politica nei confronti dei Palestinesi. Così sono accusati di essere antisemiti ebrei come Jeff Halper, Ilan Pappé, Zvi Schuldiner, Uri Avnery, Gideon Levy, Daniel Barenboim, Moni Ovadia; donne come Amira Hass, Nurid Pelet; gruppi e associazioni pacifiste israeliani come B'tselem, Yesh Gvul, l'Icadhd, Families Forum, Gush Shalom, i refusenik, i soldati israeliani che si rifiutano il servizio militare nei territori palestinesi occupati; associazioni di ebrei americani come la neonata J Street che sono a favore della pace; associazioni italiane come le Donne in Nero e la Rete-Eco, la rete degli ebrei italiani contro l'occupazione. In modo particolare il governo israeliano, in questi giorni, si è scagliato contro Richard Goldstone, ex giudice della Corte Costituzionale del Sud Africa e ex procuratore dei tribunali penali internazionali per l'ex Jugoslavia e il Ruanda, che ha indagato, per conto dell'Onu, sui crimini di Gaza ed ha redatto il rapporto che porta il suo nome (approvato dal Consiglio per i Diritti Umani dell'Onu a Ginevra il 16 ottobre scorso). Il rapporto Goldstone accusa Israele (ma anche Hamas) di “gravi violazioni del diritto internazionale”, “attacchi deliberatamente sproporzionati e volti a punire, umiliare e terrorizzare la popolazione civile”, “crimini di guerra e contro l'umanità”. La prestigiosa rivista The Lancet stima che durante l'operazione israeliana “Piombo Fuso” su Gaza (22 dicembre 17 gennaio) siano state riversate sulla Striscia di Gaza un milione e mezzo di tonnellate di esplosivo che hanno provocato*

600.000 tonnellate di macerie, 1400 morti (40% bambini); il numero dei feriti gravi è di 5.450; molte scuole sono state ridotte in macerie, tra cui l'American School of Gaza, 40 moschee, alcuni ospedali, vari edifici dell'ONU ed ovviamente 21 mila case, di cui 4 mila sono state rase al suolo. Circa 100 mila persone sono divenute improvvisamente senzatetto. Goldstone è ebreo, ma il governo Israeliano è furibondo contro di lui, accusandolo di essere il peggiore degli antisemiti. In una conferenza stampa al Palazzo di Vetro Goldstone ha detto: "sono ebreo, ho legami con Israele, e sono stato profondamente deluso" dall'atteggiamento israeliano nei miei confronti in questa vicenda, "penso che quello che ho fatto sia nell'interesse di Israele". Anche la Rete Ebrei contro l'Occupazione critica la politica di Israele e chiede la fine dell'Occupazione dei territori palestinesi che dura da 42 anni. Non per odio contro Israele, ma per amore di Israele, per amor di giustizia”.



Al Aqsa, assalto alla moschea Diario dalla polveriera dell'intifada

dal Blog di Paola Caridi www.invisiblearabs.blogspot.com

lunedì 28 settembre 2009. Segnali pericolosi.

Dopo Hebron, è la volta di Gerusalemme. Alla vigilia dello Yom Kippur, la tensione è salita sulla Spianata delle Moschee, attorno alla quale - da mesi - si addensano nuvole spesse per la questione della sempre più evidente e diffusa presenza dei coloni radicali dentro la parte musulmana della Città Vecchia, e per i controversi scavi archeologici alla cosiddetta Città di David e nell'area più vicina al Muro Occidentale e ad Al Aqsa e alla Cupola della Roccia.

Gli scontri sulla Spianata sono cominciati quando una quindicina di coloni radicali ebrei sono saliti, scortati da un forte apparato di sicurezza israeliano. Per una volta tanto, si sono sentite le reazioni palestinesi, sia da



parte dell'ANP, sia da parte di Hamas. E persino Mohammed Dahlan ha messo in guardia sulla possibilità di una terza intifada, con parole molto forti.



domenica 4 ottobre 2009. Alta tensione

“Volteggia un elicottero, ormai da tempo, sulla Città Vecchia di Gerusalemme. C'è alta tensione attorno all'area più delicata, quella attorno alla Spianata delle Moschee e al Muro del Pianto. Il complesso della Spianata delle Moschee è chiuso. Uno dei leader dei palestinesi gerosolimitani, Hatem Abdel Qader, è stato arrestato. Ai fedeli musulmani maschi viene vietato da stanotte l'accesso alla Spianata, mentre alle donne è stato ora consentito di entrare. All'origine di tutto ci sono le voci insistenti che le autorità israeliane volessero consentire l'ingresso sulla Spianata delle Moschee di un gruppo di coloni israeliani, nel primo giorno della festività ebraica di Sukkot. Si temono scontri. Ed è come soffiare sul fuoco. Nel 1996, anche allora premier Benjamin Netanyahu, la città visse uno dei momenti più dolorosi e sanguinosi, dopo la decisione israeliana di aprire il tunnel asmoneo, che corre proprio lungo il perimetro della Spianata delle Moschee”.

martedì 6 ottobre 2009. La marcia, le proteste, la tensione

“Non se n'è ancora andata via la tensione a Gerusalemme. Nonostante un salutare temporale che stamattina ha lavato un po' le strade. Il nodo è ancora lì, attorno all'area più delicata della Città Vecchia, ma anche in tutte quelle zone di Gerusalemme araba in cui l'attività dei coloni più radicali è stata intensa. Son giorni che si rincorrono le notizie di sassi contro i coloni e contro i soldati a Ras al Amud (dove la colonia costruita in mezzo alle case arabe si sta ampliando da mesi), sul Monte degli Ulivi (dove sventola una enorme bandiera israeliana che si vede da tutta la città), e ieri da Shuafat, il campo profughi dentro Gerusalemme araba, praticamente dentro il quartiere residenziale palestinese di Beit Hanina. E oggi c'è la marcia che correrà con due cortei dentro Gerusalemme est, previsti 70mila partecipanti israeliani e 20mila poliziotti, stima Haaretz. Probabilmente non scoppierà la terza intifada, probabilmente la tensione si limiterà a qualche scontro. Gli osservatori dicono che non c'è leadership, non c'è visione, non ci sono obiettivi, nel campo palestinese. E dunque non c'è uno degli ingredienti fondamentali di una rivolta. I ragazzi, gli adolescenti, però, tirano sassi. Significa che il disagio è arrivato sino all'ultima generazione. E che da parte della politica, compresa quella palestinese travolta dalle conseguenze del mancato voto a Ginevra sul rapporto Goldstone, non ci sono risposte. Men che mai da



parte della comunità internazionale, che sembra non capire quanto la tensione di questi giorni a Gerusalemme stia costruendo l'impalcatura di una escalation di cui è difficile prevedere le conseguenze.

A meno che non ci sia qualcuno che questa escalation la vuole, per evitare di sedersi a un tavolo e negoziare.

venerdì 9 ottobre 2009

All'ombra dei riflettori, A Gerusalemme, c'è un braccio di ferro in corso, attorno alla moschea di Al Aqsa, tra coloro che sono dentro e le autorità israeliane. Anche oggi ci sono forti limitazioni all'ingresso sulla Spianata delle Moschee, anche oggi c'è l'elicottero che volteggia sulla Città Vecchia, anche oggi - che è venerdì, giornata della grande preghiera per i musulmani e anche Sukkot per gli ebrei - le forze dell'ordine sono già da ore posizionate nei siti più sensibili.

Tanto è tesa la situazione, che ieri ad Al Aqsa è salito Robert Serry, coordinatore speciale dell'Onu per il Medio Oriente.

venerdì 16 ottobre 2009. Non solo Goldstone. Anche Al Aqsa.

La sintesi della discussione di oggi nel Consiglio per i diritti umani dell'Onu a Ginevra non parla soltanto del rapporto Goldstone sui crimini di guerra e sulle violazioni dei diritti umani a Gaza. Eppure, la 12ma sessione speciale era stata richiesta proprio per superare la tempesta piovuta sull'Autorità Nazionale Palestinese e sull'Olp dopo la decisione della rappresentanza palestinese a Ginevra di rinviare il voto. In tutti gli interventi dei paesi a maggioranza musulmana - Turchia compresa - la questione di Gaza e del rapporto Goldstone ha avuto la stessa rilevanza di un altro tema caldo, caldissimo: Al Aqsa e i problemi delle ultime settimane attorno alla Spianata delle Moschee, gli scavi archeologici israeliani dentro e attorno alla Città Vecchia di Gerusalemme.

Al Aqsa, come chi vive a Gerusalemme si immaginava, è di nuovo diventato il simbolo del conflitto, delle frizioni, di tutto ciò che è stato rinviato nell'impianto gradualista di Oslo.

lunedì 19 ottobre 2009. Al Aqsa, la linea rossa, la polveriera.

Intervista di re Abdallah di Giordania a Repubblica, alla vigilia del suo viaggio in Italia. Gerusalemme è centrale, dice tra le altre cose il monarca hashemita.

L'ho detto a Netanyahu: la questione di Gerusalemme, per la Giordania, è una linea rossa invalicabile. Tanto più con la storia della Moschea. Perché accelerare gli scavi dei tunnel vicino alla Moschea al-Aqsa, quando la documentazione conferma il rischio di indebolirne le fondamenta? Bisogna capire la santità di quei luoghi, quanto è esplosiva quella polveriera. E' una provocazione, ecco il punto. E non soltanto nei confronti dei musulmani: anche dei cristiani. Il Regno Hashemita è il guardiano anche dei luoghi cristiani. Ho ereditato da mio padre, Sua Maestà Re Hussein, questa tremenda responsabilità. Dobbiamo difenderli dall'usurpazione delle proprietà da parte del Municipio o del governo israeliano. Eppure Gerusalemme dovrebbe essere un simbolo d'armonia e pace fra le tre fedi monoteiste. Escluderne anche una sola, sarebbe una catastrofe".

Lontano dall'occhio dei riflettori, la questione di Gerusalemme continua a essere non solo la linea rossa invalicabile, per i palestinesi, gli arabi e anche i musulmani. Continua a essere il nodo che non si vuole affrontare da parte della comunità internazionale, per non andare al cuore dei problemi.

domenica 25 ottobre 2009. Di nuovo Al Aqsa

Di nuovo scontri. Ormai la tensione si alza con sempre più frequenza, attorno al cosiddetto Bacino Sacro della Città Vecchia di Gerusalemme. L'ultima volta era successo neanche due settimane fa, quando - da sabato 3 ottobre al sabato successivo - vi era stato un braccio di ferro, sempre tra polizia israeliana e fedeli palestinesi. Quello che è successo stamattina, invece, è che la polizia israeliana si è dispiegata nella Città Vecchia perché temeva già la possibilità di scontri. La parte più radicale della destra religiosa aveva fatto sapere che sarebbe andata sulla Spianata per celebrare l'843mo anniversario del viaggio di Maimonide a Gerusalemme. A chiamare a raccolta gli estremisti, soprattutto il Temple Institute, guidato da Yehuda Glick, che propone un cambiamento nella politica seguita sinora verso la Spianata delle Moschee. Dove, peraltro, vige uno



status quo che coinvolge anche la Giordania, custode dei luoghi sacri musulmani a Gerusalemme. Sulla Spianata delle Moschee (Monte del Tempio per gli ebrei) si sale, si prega, si fa sentire la propria presenza, dicono in sintesi. Il rischio, dicono ormai gli analisti di parte palestinese, è che la destra religiosa (che in molti suoi settori si sovrappone al movimento dei coloni più radicali) voglia per Gerusalemme vecchia una situazione simile a quella della Moschea di Ibrahim/Tomba dei Patriarchi a Hebron. Una coabitazione, in sostanza. Salvo il fatto che la coabitazione, a Hebron, è gestita dalle autorità israeliane, e che la presenza israeliana è rappresentata solo dai coloni radicali. Non c'è chi non veda, in questo, il rischio altissimo dello scontro. Gerusalemme non è Hebron.

lunedì 26 ottobre 2009. Attorno ad Al Aqsa

Riunione di rabbini, ieri sera, come già preventivato, dietro l'invito del Temple Institute. E tra i presenti, alcuni degli esponenti di rilievo della destra israeliana, soprattutto di quella religiosa. La battaglia attorno alla Spianata delle Moschee, al Recinto Sacro, ha segnato un'altra svolta. Nei fatti, significa la "hebronizzazione" di Gerusalemme....



dopo aver letto BoccheScucite Donatella scrive ai soldati israeliani

Donatella Carbonaro ha 45 anni. Il suo corpo è afflitto da una patologia che non la rende autonoma e che le fa trascorrere le giornate chiusa in casa. Ma è attenta agli eventi, legge molto, scrive moltissimo, grazie al computer ed ha al suo attivo diverse pubblicazioni. Dopo aver letto l'ultimo numero di BoccheScucite, con la lettera dei giovani soldati israeliani, ci ha inviato questa poesia accompagnandola

con queste parole: "Il mio rammarico è di non essere stata abbastanza incisiva". La poesia risale in realtà al periodo dei bombardamenti su Gaza.

*Ti hanno detto di ubbidire, di fare il tuo dovere,
di non pensare.
Quando sganci le bombe non pensi ai bambini,
ai malati aggrappati alla vita come acini d'uva
e rimangono schiacciati in un atroce mosto di sangue...
Non pensi ai sogni che spegni, e sono anche tuoi,
alle speranze che recidi, agli orizzonti che distruggi...
Quel mostruoso fossile che ancora latra e ancora uccide
si nutre di ordini perentori di ubbidienze cieche
di pensieri assassinati...L'unica speranza sei tu,
comincia a dubitare, a ritrovare i tuoi sogni,
le speranze, gli orizzonti larghi e sereni
Impara a rivoltarti agli orrendi maiali
che ti usano e grassi grufolano tra i loro escrementi.*

Donatella Carbonaro

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

